

## PIRENEI

Pioggia fitta.. Autunnale. L'abbondante neve sulla stradina di fondovalle si squaglia: gli sci lasciano una profonda impronta, forse anche per il pesante fardello dello zaino carico con il necessario per il giro in quota di cinque giorni. La lunga fila dei magnifici trenta si snocciola. L' attrezzatura antipioggia é variegata: dalle fibre ipertecnologiche, ai sacchetti neri della spazzatura calzati alla bell'e meglio sugli zaini gonfi. Il cielo grigio scuro restituisce un'atmosfera "tragica", ma allo stesso tempo romantica, dei bei tempi andati... Restanca.... Restanca... Il lungo avvicinamento al rifugio ci coglie con un altro segnale deprimente: il cadavere di un grosso cinghiale eviscerato, probabilmente assalito da uno dei quindici orsi presenti nel parco. La guida locale, Pep, la sera prima durante la cena nell'albergo di Vielha, aveva narrato a tutta la compagnia alcuni episodi curiosi sugli orsi in valle. Ma ecco.... La diga e poi il monolitico e grigio rifugio con il tetto spiovente ed i muri in sasso. Rincuorati ed alla spicciolata ci infiliamo nel locale comune di entrata, che presto si riempie in ogni dove di materiale fradicio steso sui supporti piú improbabili ad asciugare. La sala da pranzo al primo piano é spoglia, con le pareti gialle scrostate: freddo.... Condensa umida alle pareti ed aloni di muffa al soffitto. Un gruppo di temerari affronta le intemperie e si avventura verso il Tossau de Mar. Prendendo quota la pressione del vento aumenta, sempre di piú. Si avanza nel bianco, sopra, sotto, turbini vorticosi di nevischio tormentano le guance, la vetta ed i pendii che si impennano non si vedono. Impetuose folate che turbano l'equilibrio fanno infine desistere. Liberati gli sci dalle pelli, veniamo spinti in discesa da tempestosi strappi ventosi.

Ci si sveglia dopo un lungo sonno ristoratore, il tempo é ancora grigio, ma per fortuna il vento é calato. Briciole nevose cadono in lente volute come fuliggine. La lunga carovana disegna sul ripido pendio una zip nera. Passano lunghi pianori sempre nel biancore opalescente: in estate accolgono azzurri specchi d' acqua pirenaici, ma adesso quasi non si percepisce soluzione di continuitá con i pendii circostanti. Raggiungiamo, dopo un lungo giro in senso antiorario la cresta di spartiacque: accidenti! La scarsa visibilitá ci ha ingannati e siamo circa 500 metri piú a destra di quanto immaginavamo. Dobbiamo attraversare a mezzacosta un ripido pendio carico di neve fresca di dubbia stabilitá. Uno alla volta, a distanza di sicurezza, la compagnia disegna una lunga collana a corollario della cresta sovrastante. Col cuore diventato leggero ci si ritrova tutti al colletto del giusto itinerario: si scatta qualche foto malgrado la densa atmosfera lattiginosa. Le rocce verticali di fronte sono imbiancate come il pandoro cosparso di zucchero a velo. Ci aspetta il ripido pendio finale del Montardo: si sale con frequenti e numerose voltate nella densa atmosfera lattescente, l' inclinazione diminuisce, eccoci sulla rotonda gobba della vetta. Il morale é alto: strette di mano, risate, pacche sulle spalle. Poi qualcuno estrae il cellulare dalla tasca e prova a telefonare a casa: c' é campo.

É come una malattia contagiosa, tutti conversano, chi con la madre, chi con la moglie od i figli: "si sono su una vetta, stó bene. Lí com'è il tempo?". Che strano.... Il mondo é proprio cambiato: lassú nel regno delle vette e della solitudine, ci si comporta come nel passeggio pomeridiano dello shopping, mentre alle quote appena piú basse, nei rifugi e nel fondovalle il cellulare risulta impotente ed inutile e la dimensione della natura sperduta ed isolata prende il sopravvento nel suo pieno aspetto di avventura. La falsa sensazione di sicurezza che danno i mezzi tecnologici illudendoci di essere a casa nel punto maggiormente elevato e distante dalla civiltá...

Rapidamente si scende, qualcuno abbozza ardite acrobazie nella neve soffice.

Sfrecciando supera i piú e viene inghiottito dalla nebbia. Un primo pianoro lacustre immacolato.... Si spinge e poi giú a capofitto... Un secondo circo bianco ed ecco con una svolta che aggira il pendio, all'improvviso compare il rifugio Ventosa. Il gruppone abbandonata l'attrezzatura nel capiente androne si introduce alla spicciolata nel caldo refettorio riscaldato dal camino scoppiettante ed abbandona le terga esauste sulle panche di legno. Il solito manipolo di temerari si lancia nella valletta sottostante. Pini dalle contorte radici si abbarbicano sulle placche rocciose circostanti. Segue una lunga salita ad un'anticima di incerta localizzazione topografica. Le guide tentennano nell'individuare l'itinerario, il ritorno al Ventosa con belle serpentine in polvere ripaga comunque la fatica supplementare. La pesante cappa grigia persiste...

Cielo azzurro, le cime cominciano ad illuminarsi di rosa, dapprima tenue, poi intenso. Il consueto, ripetitivo scivolare delle pelli sulla traccia nevosa é il "tantra" ipnotico che all'unisono fa avanzare la lunga fila. Il canale ombroso si impenna costringendoci a togliere gli sci per le ultime decine di metri. Il colletto segna il confine fra il freddo mondo delle ombre azzurrine e l'abbacinante pendio inondato dalla luce solare. Tutti alleggeriscono l'abbigliamento, gli animi si sciogliono, vola qualche battuta e si sorride soddisfatti. Crema, occhiali e si riparte divorando in breve il pendio, che diventa una cresta. Le roccette poste a difesa della vetta del pic de Contraix sono insidiose, ma danno modo alle guide di esprimere la loro professionalitá: una prima corda fissa, un breve traverso ed una seconda corda fissa calata direttamente dal grosso roccione della cima agevolano la salita. La vista lascia stupefatti: i profondi solchi scuri del fondovalle sono catini ricolmi di bianca bambagia. Nel breve lasso di tempo della discesa, si raggiungono i compagni fermatisi al colletto mentre le nubi rapidamente ci avvolgono in un febbricitante abbraccio dai riflessi fosforescenti. Un alito caldo ed umido ci accompagna nella lunga discesa. La neve fresca caduta durante la notte si trasforma rapidamente in un impasto simile al marzapane... Qualcuno ne fá le spese distorcendosi lievemente un ginocchio, ma... Nulla di grave, arriviamo tutti al fiume che serpeggia nel fitto bosco e lo guadiamo due volte passando sopra esili ponticelli carichi di neve. Nel frattempo ricomincia a piovigginare. Il piccolo ed ospitale rifugio d'Estani Llong é un incanto in una radura nel fitto della foresta. Quando siamo ormai tutti dentro, vicino al focolare, si aprono le cataratte: un diluvio che non accenna a placarsi. Si improvvisa un torneo di scopa, le squadre ai tavoli fra lazzi e battute si fronteggiano caparbiamente.

Altri sfogliano svogliatamente le solite riviste di montagna in dotazione al rifugio. Il morale é comunque alto nella casalinga e raccolta atmosfera della piccola costruzione. Fuori la pioggia torrenziale scroscia. Ma la fata della notte ci prepara un incantesimo per stupirci al risveglio: durante il sonno ristoratore le gocce d' acqua si trasformano in ghiaccio e le dense nubi si sciolgono. La mattina ci accoglie con un cielo terso azzurro intenso, ma..... Quale meraviglia! Tutti gli abeti sono ammantati da una fine ricopertura ghiacciata bianca a mó di glassa sui piccoli aghi. Sembra che nottetempo gli gnomi del bosco si siano dati da fare per decorare, come usa nelle feste natalizie, i rami con uno spray di neve artificiale adesiva... Il millepiedi avanza sul lungo pianoro costituito dal lago ghiacciato ricoperto da neve croccante. Ogni tanto si stacca un elemento, avanza veloce di lato, poi si ferma per scattare una foto ricordo, rientrando nella coda. Lá di fronte la pala inclinata illuminata dal sole della meta. Ed ecco siamo ai suoi piedi: i movimenti cadenzati si ripetono all'infinito, si perde il conto delle voltate. É come se avanzando l'enorme pendio della montagna, che taglia l'orizzonte in diagonale, continuasse ad espandersi procrastinando il raggiungimento della cima che invano si cerca di intuire con lo sguardo. All'improvviso l' inclinazione si attenua, una breve e larga cresta e tutto il gruppo si ritrova in vetta in un reciproco scambio augurale: "buona montagna!". Ma le mani di molti frugano freneticamente nelle tasche estraendo i cellulari e l' irriverente rituale si ripete: "ciao, come stai? Qui é bellissimo. Hai pagato la bolletta della luce?" La montagna sorniona non si offende, consapevole dell' effimera fragilitá umana. Ripida discesa con le lamine grattanti... E si fá capolino su un grazioso colletto. Discesa nella farina all' ombra del pendio canale rivolto verso il nord, mentre chi é già giunto sul piano assoluto cerca di filmare le gesta dei prodi che seguono. Tutto finisce in una salva di foto di gruppo che coglie i sorrisi di soddisfazione. Ancora giú a capofitto per vallette assolate ricamando ogni dove con serpentine di allegria. Fine della discesa...ripellata. Il catino sotto il pendio prospiciente a quello appena sceso funge da specchio ustorio, sembra di essere in un forno, ci si libera dei vestiti piú pesanti: chi rimane in maglietta, chi addirittura a torso nudo. Sembra incredibile che solo una mezz' ora prima non vi fosse scampo alla sottile aria gelida insinuante durante la vestizione affrettata appena giunti al culmine. Si arranca nella calura. L'atmosfera é da spiaggia della Sardegna meridionale. Sudati approdiamo al delizioso rif. Amidges, che si rivelerá il piú bello del tour. Non é un rifugio tradizionale, ma la sua struttura moderna risulta ariosa, luminosa ed assai confortevole. Il garzone del rifugista ci accoglie simpaticamente con un' esibizione di virtuosismo allo snow board. Si lancia con la tavola dalla porta di entrata del soggiorno, affianco all'ampia terrazza, sulla ringhiera della scalinata, vi scivola sopra per l'intera lunghezza, per poi piombare con un balzo sulla neve immacolata. Applausi, filmati, apertura delle (prime)lattine di birra. La calura non scoraggia i soliti stacanovisti collezionisti di vette. Tutti hanno addocchiato dal rifugio una splendida salita che si impenna in un invitante scivolo, ma la maggioranza decide di rifocillarsi o di stendersi al sole come lucertole estenuate dalla recente caccia. I pochi si mettono in moto, dapprima poco convinti, poi sempre piú determinati, spinti

dalla magnetica meraviglia delle guglie granitiche poste a difesa della massiccia mole dello scivolo. L' ambiente é esaltante, ricorda in tono minore i gendarmi di granito del monte Bianco. Si decide di forzare la vetta "sci ai piedi", anche se, onestamente, sarebbe piú agevole rimuovere i legni. Ormai é per tutti una scommessa, con una miriade di manovre acrobatiche ci insinuiamo nelle roccette che adducono all' esile ed esposta vetta: abbiamo vinto la scommessa! In un delirio di curve con sbuffi polverosi scivoliamo verso l'agoniato riposo. Questa improvvisata gita pomeridiana sará coronata dalla discesa piú bella di tutta la settimana. Alla sera nell' ampio salone c' é voglia di festeggiare. Non siamo soli: ci sono due gruppi di francesi. La piramide di lattine di birra impilata su una tavola si innalza progressivamente... Fino a toccare il lume che pende a poche decine di centimetri dal soffitto: 70.....80.....90.... pezzi. Il sorriso del grasso gestore arriva alle orecchie..... Non ha mai venduto tante lattine cosí in poche ore!. Nel contempo i canti sguaiati e le battute ad alta voce si intensificano: bicchieri alzati al cielo in piedi..... Volti congesti dagli occhi annebbiati..... Colli dalle giugulari turgide nello sforzo di cantare con un volume che sovrasta quello degli altri. I francesi dapprima osservano un pó scandalizzati. Tutto finisce con uno scambio alternato di canzoni nella propria lingua con la partecipazione all'unisono dell' intera compagnia, goliardicamente complici. É il mattino dell'ultimo giorno. Siamo ormai cosí assorbiti dall'ambiente primaverile che potremmo continuare all'infinito: esiste solo questo, secoli sono passati da quando abbiamo visto l' ultimo automezzo. Ci si inerpicia in un granitico anfiteatro le cui quinte sono di solide rocce ocre incendiatesi alle punte dei pinnacoli con il sorgere del sole. L'uscita dietro i monoliti si guadagna attraverso un ripido pertugio superato il quale il paesaggio presenta un aspetto decisamente piú dolce: un lungo e progressivo pendio fino in cima al Bassiero. Da lassú vette a giro d'orizzonte, un labirinto di valli che sprofonda nella foschia e nel mare delle nubi fino all'orizzonte. Al settimo cielo ci godiamo la sciata nella farina fino ad un altro colletto. É la porta di entrata al vallone di discesa, ma inizia bruscamente con un ripidissimo canalino appena ricoperto da neve inconsistente che al passaggio viene spolverata via lasciando scoperte le nude rocce..... La soletta degli sci grida di dolore. Segue un lunghissimo periplo di vallette lacustri raccordate una all'altra da ripidi pendii, come una scala discendente. Alcuni scorci sono stranamente familiari:piccola valletta ad U, ai lati rocce grige ed abeti neri, corti, tozzi, dai rami ritorti, come vecchie sentinelle:le Alpi Liguri? Basso il cielo con le nuvole a livello del pavimento. Ed ecco laggiú le spire del serpente nero di asfalto, e la seggiovia degli impianti di risalita. Caliamo da un larghissimo pendio canale sollazzandoci con due spanne buone di neve completamente cotta dal sole, ma sciabilissima e divertente. L' incantesimo improvvisamente come é iniziato termina. Il motore dei rari automezzi romba nelle ultime curve del passo. Cominciano a riaffiorare i consueti pensieri..... Ma dopo tutto ciò non si puó non essere diversi da prima....